

Toni Fontana

Ormai sembra un coro. Il primo ad ammetterlo è stato il comandante delle truppe terrestri Usa, generale Sanchez, e ieri le stesse parole sono state pronunciate dall'inviato di Annan, Brahimi, di ritorno da Baghdad: «La situazione in Iraq è complicata». Ma il termine «complicata» appare un eufemismo, perché, a giudicare dalle posizioni in campo, l'Iraq è giunto davvero ad un passo dal caos. I fatti. Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan ha detto ieri che non è possibile, per l'assenza di elementari condizioni di sicurezza, organizzare le elezioni in Iraq prima del 30 giugno ed ha confermato che quella è la data fissata e non rinviabile per il passaggio dei poteri.

Poche ore dopo il governatore americano dell'Iraq ha confermato la posizione espressa pochi giorni fa da Colin Powell e cioè che la data del 30 giugno non è oggetto di trattativa. Ieri Bremer è stato chiarissimo su questo punto: «Abbiamo - ha detto il proconsole di Bush - 133 giorni prima che l'Iraq recuperi la sua sovranità». In tal modo Usa e Onu hanno posto definitivamente una pietra tombale sulla pretesa degli sciiti di chiamare gli iracheni alle urne in breve tempo. Ma questi ultimi non cedono ed anzi rilanciano. Il grande ayatollah al Sistani ha dapprima ordinato ai ministri sciiti di far trapelare le nuove «proposte»; Ahmad Shaker al-Barrak, membro dell'esecutivo, ha spiegato che l'annuncio di Annan era «atteso», e che le elezioni si dovranno tenere «poco dopo il primo luglio». Poi ha accennato ad una data: «Non ci sono problemi - secondo l'esponente sciita - se un organismo transitorio assumerà il potere per preparare le elezioni a condizione che si tengano prima dell'inizio del mese di ottobre». Gli ayatollah insomma concedono ai mediatori Onu tre mesi di tempo.

Quel che potrebbe succedere dopo l'ha fatto intendere l'ayatollah al Sistani concedendo un'intervista al settimanale tedesco Der Spiegel. Il giornalista ha chiesto se nei suoi piani c'è anche un'«Intifada all'irachena», ma il grande ayatollah ha prefe-

Per il comandante delle forze armate americane non si può sapere la data del ritiro dei soldati Usa

“ Per le Nazioni Unite non vi sono le condizioni di sicurezza per votare Bremer conferma il passaggio di poteri per il 30 giugno ”



Si profila una proroga dell'attuale esecutivo Al Sistani avverte: solo un governo eletto può amministrare il Paese ”

# L'Onu: in Iraq elezioni impossibili

Annan esclude il voto entro giugno. Ultimatum degli sciiti: alle urne il prossimo ottobre

23 febbraio

## Sit-in in venti città per la Cecenia

Una manifestazione in 20 città europee e americane per ricordare la deportazione dei ceceni da parte di Stalin e per chiedere una soluzione politica al conflitto che oggi ancora insanguina la piccola repubblica caucasica. Lunedì 23 febbraio si manifesterà anche a Roma, un'iniziativa promossa dal partito radicale (dalle 17,30 davanti a Palazzo Chigi) per ricordare un conflitto dimenticato dall'Europa.

L'emergenza umanitaria esistente da quattro anni in Cecenia e una soluzione politica alla guerra russo-cecena sono al centro anche di una mozione presentata da Gianni Vernetti (Margherita), e sottoscritta da più di 50 parlamentari di diversi schieramenti, al presidente del Consiglio Berlusconi e al ministro degli Esteri Frattini.

La mozione, in occasione del sessantesimo anniversario della deportazione dei ceceni da parte di Stalin (23 febbraio 1944) durante la quale trovarono la morte 170.000 persone, chiede di sostenere e promuovere il Piano di pace del legittimo governo ceceno a livello internazionale; istituire presso il ministero degli Esteri un «Ufficio per il piano di pace in Cecenia»; sostenere l'istituzione presso la Commissione Europea di un «rappresentante speciale dell'Unione europea per la Cecenia». Viene inoltre richiesto al presidente della Camera Casini di inviare la mozione al presidente Putin e al presidente ceceno, Aslan Mashkadov - che Mosca considera alla stregua dei terroristi - per «ridare voce, legittimità e riconoscimento politico a quanti, sia in Cecenia sia nella stessa Russia, lavorano per l'affermazione di una pace antiterrorista, che ristabilisca il primato della legge e del rispetto dei diritti umani».

Una manifestazione contro i soldati americani nel centro di Baghdad Foto di Karim Kadim/Ap

rito non rispondere facendo intendere anche questa è una delle opzioni all'esame. In quanto alla possibile proroga dell'attuale governo (nominato dagli americani) Al Sistani ha detto che, in questo caso, l'esecutivo

«non avrà il diritto di prendere decisioni politiche importanti e tali da determinare l'avvenire del nostro paese. Queste decisioni possono essere adottate solo da un governo legittimato dal voto popolare». Quando si

è saputo il contenuto dell'intervista allo Spiegel di Al Sistani, dal palazzo di Vetro sono trapelate le controproposte di Annan che si appresterebbe ad offrire agli sciiti una «finestra», tra le fine del 2004 e i primi mesi del

2005, per organizzare le elezioni. Il capo dell'Onu, secondo le indiscrezioni, avrebbe in mente di proporre di abbinare le elezioni politiche al referendum costituzionale. Il governo iracheno, entro la fine di febbraio, dovrà infatti presentare una bozza di nuova costituzione che, sulla base del calendario concordato con gli americani, dovrebbe restare in vigore per un periodo di «rodaggio» di 18 mesi, cioè fino alla primavera del 2005. In quanto ai poteri del governo «prorogato» Annan dice che i ministri dovrebbero limitarsi agli «affari correnti». Riassumendo

si sta affacciando l'ipotesi di mantenere la data del 30 giugno per il passaggio di poteri, il mandato del governo nominato nel giugno 2003 dagli americani potrebbe essere «prorogato» per sbrigare gli «affari correnti», come dice Annan, e le elezioni si faranno successivamente. Ma non si sa quando. Gli sciiti non intendono aspettare più di tre mesi a partire dal primo luglio, gli americani su questo non si esprimono e confermano la tabella di marcia ampiamente annunciata. Non appare del resto realistico che il proconsole di Bush accetti di chiamare alle urne gli iracheni a poche settimane dalle elezioni presidenziali negli Stati Uniti. La missione di Brahimi in Iraq non è stata insomma del tutto infruttuosa perché alcuni punti sono stati chiariti, come quello relativo al passaggio dei poteri, ma la questione centrale, quella della data delle elezioni, rimane irrisolta. L'Iraq insomma rimane pericolosamente sospeso tra l'avvio della transizione ed il caos. La guerriglia imperversa. Due soldati statunitensi sono morti ieri a Khalidiyah quando un ordigno è esploso al passaggio di un convoglio. Anche un iracheno ha perso la vita. Bremer ripete che le scadenze fissate saranno rispettate, ma il capo di Stato maggiore delle forze Usa, generale Richard Myers ha detto ieri che è «impossibile» stabilire quando gli americani lasceranno l'Iraq e che al Pentagono stanno valutando «una gamma di date». L'unico che pare avere le idee chiare è l'ayatollah al Sistani che ha fatto intendere che «l'intifada all'irachena» potrebbe iniziare il primo di ottobre.

Altri due militari statunitensi uccisi da una mina posta su una strada a ovest di Baghdad

# Farsa elettorale in scena oggi in Iran

Impedito a migliaia di riformatori di candidarsi. Lo schieramento democratico esorta al boicottaggio

Gabriel Bertinetto

Scontata, per assenza quasi totale di avversari, la vittoria dei conservatori, la vera incognita delle elezioni parlamentari, in programma oggi in Iran, è la dimensione dell'affluenza alle urne.

Il boicottaggio proclamato da tutte le maggiori organizzazioni politiche e sociali di orientamento riformatore, potrebbe tenere lontano dai seggi la maggioranza dei cittadini e evidenziare in maniera eclatante di fronte all'opinione pubblica internazionale il grado di isolamento dei teocrati che comandano a Teheran.

Per questo nelle ultime ore si sono moltiplicati gli appelli delle massime autorità del regime, affinché il popolo vada a votare «per dare una ferma risposta a coloro che organizzano complotti contro di lui». Così ha dichiarato ieri l'ayatollah Mahmud Hashemi Shahroudi, capo della magistratura, un settore istituzionale saldamente in mano ai reazionari. Prima di lui, messaggi analoghi alla nazione erano stati rivolti da singole prestigiose personalità del clero sciita, dalla massima autorità del regime, cioè la Guida spirituale Ali Khamenei, e dal Consiglio dei Guardiani della rivoluzione.

Quest'ultimo è composto di dodici ayatollah super-integralisti, e svolge un ruolo di controllo simile a quello di una Corte costituzionale. Negli anni scorsi i dodici hanno



Un manifesto a Teheran ricorda ai cittadini che oggi si vota

sistematicamente bloccato tutte le leggi sgradite all'establishment fondamentalista, varate da un Parlamento in cui i riformatori erano la maggioranza. Il peso del loro arbitrio si è esercitato in tutta la sua

condizionante gravità, quando a gennaio i Guardiani hanno respinto migliaia di candidature di persone a loro giudizio non idonee «religiosamente e costituzionalmente» ad essere elette nel nuovo Parla-

## riparte il dialogo tra Vaticano e ortodossi

### Kasper a Mosca incontrerà Alessio II

**MOSCA** Possibile svolta in vista nei rapporti tra Santa Sede e patriarcato ortodosso di Mosca. L'inviato del Papa, cardinale Walter Kasper è riuscito ieri ad aprire uno spiraglio nei rapporti difficili fra cattolici e ortodossi, incontrando il metropolita Kirill e ottenendo di essere ricevuto lunedì prossimo dallo stesso Patriarca Alessio II. Un incontro incerto sino all'ultimo. Con Kirill, con il quale ieri ha avuto un colloquio di diverse ore nella sede del Patriarcato, il card. Kasper, presidente del Consiglio pontificio per l'unità dei Cristiani, ha raggiunto un accordo per la creazione di una commissione congiunta incaricata di affrontare nel merito i non pochi problemi ancora aperti fra le

due chiese. Ma è soprattutto la conferma dell'incontro con Alessio a dare a questa visita quel respiro che potrebbe trasformarla nell'inizio di una svolta. L'incontro nei giorni scorsi era stato ripetutamente messo in dubbio dalla gerarchia ortodossa, ma ieri autorevoli fonti del patriarcato lo hanno confermato. Le stesse fonti hanno precisato che tutti i contenziosi sono stati menzionati nel corso dell'incontro odierno e che Kasper ha assicurato che «il Vaticano prende sul serio» le questioni poste dalla Chiesa russa sulla possibile istituzione di un Patriarcato greco-cattolico in Ucraina. Su questo punto pare che Kasper sia latoro di rassicurazioni da parte del Papa. Ieri il cardinale si è riferito anche alle accuse di «proselitismo» lanciate dagli ortodossi. «Per sua natura la Chiesa è un organismo missionario» ha affermato, ma nella Russia, che «non è un paese pagano» ed è contrassegnato dalla «presenza secolare della Chiesa ortodossa», l'impegno missionario «deve essere realizzato in uno spirito ecumenico: non in spirito di rivalità ma invece di stima e cooperazione con la Chiesa ortodossa russa».

mento. Ovviamente si trattava di politici del campo avverso. Risultato, in gara sono rimasti solo i rappresentanti dei gruppi conservatori e di qualche gruppo minoritario dell'area moderata. Proprio verso questi ultimi ha implicitamente esortato i connazionali a far convergere i propri consensi l'uomo che sino a poco tempo fa era il faro delle speranze democratiche in Iran, ed è oggi probabilmente ormai solo un fanale spento: il capo di Stato Mohammed Khatami. Quest'ultimo appare sempre

più incapace di barcamenarsi fra le aspirazioni innovatrici sue e della maggioranza del paese da un lato, e il timore degli effetti destabilizzanti che potrebbe avere una sua rottura netta con gli altri poteri dello Stato. Per questo anche ieri ha attaccato obliquamente i reazionari, mettendo in guardia contro il rischio del «dispotismo» e dell'«imposizione di idee», che «non porterebbero alcun risultato se non la corruzione», ma ha nuovamente preso le distanze dai democratici più coerenti (fra cui suo fratello Reza Khatami, capo del maggiore

partito riformatore, il Mosharekat) che si sono ritirati dalla truffa elettorale. Ai cittadini, il presidente Khatami ha chiesto di recarsi alle urne e scegliere i candidati «relativamente più vicini» alle proprie posizioni, per impedire che «una minoranza» prenda il controllo del paese.

Ma questa minoranza è ormai lanciaiutissima proprio verso il traguardo. Non solo con la conquista del Parlamento, realizzata escludendo gli avversari politici dalla corsa per i seggi in palio, ma con una raffica di provvedimenti re-

pressivi, che, iniziata nei giorni scorsi, è probabilmente destinata a durare. Il quotidiano Yas-e Now, organo del Fronte islamico per la partecipazione (Mosharekat) è stato chiuso mercoledì sera insieme ad un altro giornale, Sharq, dopo che entrambi avevano pubblicato - sebbene in versione censurata - una lettera in cui decine di deputati in carica riformisti avevano criticato direttamente la Guida suprema del Paese, l'ayatollah Ali Khamenei. Nella lettera ci chiedeva se Khamenei non abbia avuto un ruolo nell'esclusione di molti candidati riformisti decisa dal Consiglio dei guardiani. E si condannava la decisione della Guida di ordinare che le elezioni si tenessero nella data prevista, quella odierna, nonostante, di fronte alla falcidia delle candidature, il fronte riformista avesse chiesto un rinvio.

Ieri pomeriggio una sede del Mosharekat è stata chiusa a Teheran da uomini delle forze di sicurezza della magistratura. Un'appartenente al partito, la deputata Fateh Haqiqatju, ha precisato che si trattava dell'ufficio elettorale allestito prima che il Mosharekat dichiarasse il boicottaggio della consultazione, e quindi in questo momento non era attivo. «La chiusura è stata un atto illegale, perché gli agenti non avevano alcun mandato», ha sottolineato la deputata, che è fra l'ottantina di parlamentari esclusi dalla competizione elettorale ad opera del Consiglio dei Guardiani.